LESSICO DELLA CONTEMPORANEITÀ

Le vent nous portera

Sull'efficacia virtureale delle proteste d'ottobre.

di *Alessandra Campo* — 2 Novembre 2026

Si diceva fossero solo dei ragazzi arrabbiati. Eppure, gli studenti serbi, dopo un lavoro strepitoso di protesta – non solo pacifica – e auto-organizzazione politica durato due anni, hanno battuto alle elezioni il nazionalista Vučić e dichiarato, a distanza di meno di quarantotto ore dalla vittoria, di voler sospendere gli accordi militari con Israele. Si diceva fosse spacciato. Eppure, l'ottantunenne, ma giovanissimo nello spirito, Lula ha sconfitto, sempre alle elezioni, il nazionalista Bolsonaro il quale, per tutta risposta, dopo aver tentato di sconfessare l'esito del voto, è prontamente salito su un aereo per recarsi negli Usa da latitante fornito, altrettanto immediatamente, di visto, così confessando le ragioni della sua ineleggibilità – ragioni peraltro già patenti a livello fisiognomico data l'inquietante somiglianza col padre. Si diceva che i giovani italiani dormissero rispetto a quelli francesi e spagnoli. Eppure, sono scesi in piazza durante tutto il mese di ottobre per gli stessi motivi e con la stessa determinazione. La loro presunta "mente", alias Siher, è stata individuata, incarcerata con l'accusa di terrorismo e, ad oggi, attende di essere giudicata. Ma, fortunatamente, è tornata a piede libero, visto che il fermo non è stato convalidato nonostante la propaganda di Meloni.

L'appello nauseabondo di quest'ultima al buon senso – come può, ha detto ancora in

risposta alla decisione della coraggiosa giudice di Milano, uno stato "normale" difendere le persone "perbene" se c'è una magistratura così scellerata? –, combinato alla passione paranoica per il capro espiatorio del suo governo che, dopo aver rinunciato a perseguire l'idea di una regia russa (sic!) dei moti di piazza ha però deciso di perseguitare il "Bin Laden d'Italia" e mandare la polizia nelle scuole a intimidire coloro che volevano prender parte allo sciopero del 30 ottobre (atto gravissimo che meriterebbe qualcosa in più di una sanzione verbale da parte di uno stato di diritto), mi spingono a fare le riflessioni che seguono. **Esse sono rivolte anche a chi ha giudicato sterili e ingenue le proteste di questo autunno caldo in un senso molto diverso da quello in cui lo è stata l'estate che ci ha estenuato**.

Nel suo pezzo apparso qui, che assumo come paradigmatico di quest'ultimo convincimento strategicamente, Tuppini argomenta che le attuali manifestazioni contro guerra e carovita sono tali in quanto colpiscono e occupano bersagli fisici nell'epoca in cui tutto si è spiritualizzato, cioè delocalizzato e smaterializzato. Lo fa, inoltre, irridendo la complicità tra studenti e insegnanti che le ha caratterizzate e suggerendo di tornare a organizzare ritualmente la violenza, che è, concordo con lui, un dato di natura, attraverso prassi rigidamente normate che la incanalino – sublimino era la parola di Freud: solo così, spiega, possiamo sperare ch'essa non si diriga a casaccio contro vetrine e cassonetti illudendosi, peraltro, di colpire in questo modo il "Potere".

Rispetto al primo punto, direi che i fatti sopra elencati, tra cui va inclusa la decisione del terribile Macron di sopprimere, a partire dal 2028, la funesta applicazione "Parcoursup" che, almeno in parte, ha causato la mobilitazione dei *jeunes,* e poi anche dei *jaunes,* in Francia, smentiscono eloquentemente la tesi secondo cui le proteste siano vane e *naïves*. È vero che la nostra è una società per lo più virtuale, liquida o, psichica, come preferisco dire da qualche tempo, posto che è strutturata da media che estendono la mente rendendo cognitivo ogni fenomeno, non solo lavorativo; ma è anche vero che non lo è del tutto. Non soltanto i problemi legati al folle regime alimentare e di proprietà privata della "eterea" e "open" AI, combinati a quelli derivanti dall'inflazione, dal calo del potere d'acquisto e dalla miseria degli stipendi, hanno riattualizzato l'agenda marxista "basic" confutando chi credeva che il vecchio barbuto di Treviri non avesse più niente da dirci nell'epoca dei *bitcoin* e dei conflitti identitari; finché ci saranno corpi, organismi biologici; finché ci saranno lavoro e vita umani, la fisicità dei luoghi e dei gesti conserverà qualcosa di quella che Machiavelli, nel XV capitolo de *Il Principe*, chiama "verità effettuale della cosa". **Certo, sono corpi e organismi sempre più ibridi, ma ibridazione dice commistione, interscambio, se si vuole, tra i due livelli**.

Si vede bene se si pensa al cortocircuito tra reale e virtuale che propizia la discesa in

piazza improvvisa, sincrona e multilocale degli studenti – i quali, a quanto pare, usano la tattica fluida e rizomatica della macchina da guerra di Deleuze e Guattari non meno efficacemente dell'IDF, sebbene ancora non siano arrivati a "walking through walls", per riprendere il titolo del saggio di Weyzman (2006) – e a quello che gli permette, in diverse piazze, di sfidarsi a colpi di pose, balletti e meme, ossia il cortocircuito tra reale e virtuale alla base delle famigerate "aura battles": un succedaneo delle *rap battles* nate a New York negli anni '90 diffusosi anzitutto in America latina ricorrendo al quale le Gen Z e Alpha portano TikTok sul marciapiede aggiungendo una dimensione alla "piatta-forma". In entrambi i casi sia l'input (la missione, il comando) che l'output (l'azione, la performance) sono spuri perché tanto le mobilitazioni che le *battles* per decretare il carisma hanno un vissuto organizzato digitalmente per movente, come esca, e un vissuto altrettanto concreto-astratto come effetto di ritorno: un vissuto, per forza di cose all'epoca dei social, individuale e collettivo a un tempo.

Prendersi la strada o sfidarsi per il prestigio in un modo diverso da quello descritto da Hegel nella celebre sezione IV della *Fenomenologia dello spirito* perché più comico, sono atti occasionati *virtualiter*, che hanno luogo *realiter*, e producono effetti *virturealiter*, se mi permettete il neologismo. E poiché in *Collasso*, Land (2020) ci ha ammonito a studiare i batteri per divinare il futuro delle guerre e ad assumere l'efficienza virale come criterio ultimo per decretare il vincitore, la contagiosità di entrambi è sufficiente a smentire la necessità – un po' *old-fashioned* a dire il vero – di ricorrere ai duelli con "lame affilate", al rugby o al tiro delle arance (tutti esempi fatti da Tuppini nel suo articolo) per far qualcosa di socialmente utile dell'insocievole e inutile pulsione. Non sono questi, per fortuna, gli unici "shows in the town".

Circa la complicità tra studenti e insegnanti – cui negli ultimi giorni si è aggiunta quella dei genitori – penso che Tuppini si sbagli e, insieme, abbia ragione. È ben evidente che il mondo, non solo accademico, è pieno di pavidi matusa. Tuttavia, a conoscerli, a frequentarli da vicino, sulla strada, al bar o in aula, i docenti che affiancano e difendono coi loro corpi gli studenti da ben più gravi violenze di quelle di cui sarebbero responsabili i più violenti di loro, è parimenti evidente che costoro non sono né pavidi né matusa. Esistono, è indubbio, molteplici creature del risentimento perché anche viltà e ipocrisia regnano *virturealiter*. Ma come pensare che i docenti stretti in un cordone umanitario violento come una valenza chimica, i genitori che protestano contro le intimidazioni senza aura ricevute in aula dai loro figli o, anche, Bagayoko, il sindaco di Saint-Denis, siano schiavi in senso nietzschiano? Semmai, ma questo aprirebbe un'altra discussione, somigliano al servo hegeliano parodiato nelle battaglie per lo *charme*.

Quanto alla violenza, mentre quella delle forze dell'ordine recentemente denunciata

anche dallo scrittore Littell, il cui figlio è stato ferito dagli agenti durante gli scontri a Parigi da loro causati (La lettera di Jonathan Littell a Emmanuel Macron: «Mio figlio colpito in piazza dalla polizia senza motivo. Perché coprite questa brutalità?» | Corriere.it) è sia illegale che ingiusta, direi che quella che è scoppiata durante le prime manifestazioni d'ottobre non è diversa da quella, illegale sì, ma giusta, posto che i limiti del giusto non sono i limiti del diritto, difesa da Muraro in un pamphlet di qualche anno fa: *Dio è violento*. Già Arendt (1996) aveva riconosciuto che, in certe circostanze, la violenza è l'unico modo di rimettere a posto la bilancia della giustizia. Ma Muraro è più esplicita: «A chi detiene un potere quale che sia, io non mi presento – dice – dichiarando che non rinuncio all'uso della forza sino alla violenza, se necessario» (Muraro 2012, 183). In certi contesti, in certe condizioni, è «opportuno non usare tutta la forza di cui si dispone». Ciò nondimeno, continua, «bisogna tenerla a disposizione se non si vuole che altri se la prendano. Non si rinuncia alla propria forza senza soccombere ad altre forze. Occorre dosarla senza perderla» (*ivi*, p. 198).

In un recente articolo in cui elogia la vetrina spaccata Caldo d'autunno #3 | Elogio della vetrina spaccata. Fare disordine contro l'ordine del fine-mondo – di Maddalena Fragnito – Effimera, Fragnito non dice altro. Una tale violenza esiste come esistono il sole e la terra, a conferma che si tratta di un dato di natura che ha fondato, però, numerosi diritti di stato. Lo *ius* che contesta in quanto le pare infondato non può né giustificarla né codificarla a priori. Per rifondarsi, come sarebbe auspicabile facesse interpretandone le ragioni, può solo riconoscerla a posteriori. **In sé, quando accade, essa è violazione (violenza da "violare" significa "sradicare") di confini percepiti come abusivi e, al tempo stesso, articolazione di nuove giunture (violare significa anche "torcere" nel senso dei vimini).** Il suo rifiuto categorico, quindi, come la sua ideologica condanna, sono rifiuto e condanna – a morte secondo Muraro – della responsabilità politica. Forse pure della democrazia posto che, al pari di questa, tale violenza non è di nessuno in particolare ma fa di tutti un uno generale.

Sembra Bataille: questa violenza ha come principio la distruzione della struttura dell'essere chiuso e frammentario, ossia lo stesso principio dell'erotismo in quanto approvazione della vita fin dentro la morte, a rischio della morte. Ma sembra pure ancora Hegel. Sembra perché lo stile "social" che informa quest'informe violenza è lo stile che, dell'eros e del morire che gli è consustanziale, sotto più di un profilo, la morte ha decretato. I soggetti che la esercitano appartengono, e ne vanno fieri, a una generazione trans-sessuale e trans-umana che, perciò, è pure trans-mortale, posto che il sesso è il recto – si fa per dire visto quanto è obliquo – del verso della morte e i due lati definiscono l'umano. Non ancora immortale perché provvista di corpo e desiderio. Ma certo cyborg, cioè angelica e/o macchinica visto che sia gli angeli che le macchine, pur

in modi diversi, flirtano col *soma* e il suo *pathein*. I benpensanti stentano a comprenderla perché il loro rapporto col mondo, il rapporto dell'intellighenzia col reale, anche per l'Einstein intento a decifrare, in dialogo con Freud, l'enigma di *polemos*, «è mediato dalla sua forma riassuntiva più facile: la pagina stampata» (Einstein-Freud 1997, p. 23) e questa violenza non è alfabetica ma cibernetica (il reale, secondo Land, oggi viene dalla "Cyberia"). I conservatori ignoranti la reprimono per ragioni talmente ovvie, e in questi giorni sviscerate *partout*, che non vale la pena soffermarcisi. Ma entrambi, nel loro rapportarsi a distanza a un'azione con cui masse di adolescenti si strappano via dall'angoscia, commettono quella che Whitehead chiamava "fallacia della concretezza mal posta". I primi impiegando la parola cattedratica "giovani" che millanta un affetto e una vicinanza a queste minoranze il cui solo scopo è preservare la debita distanza della loro maggioranza; i secondi affannandosi a trovare la testa e la norma di un fenomeno acefalo e anormale ma non ateleologico come la maranza, e perciò, sovrana, pulsione.

Tuppini non è annoverabile né tra i primi né tra i secondi perché non si appella, come questi, al buon senso e al senso comune, i quali, come Deleuze ci ha insegnato (1997), in tanto costituiscono le due metà dell'ortodossia identitaria, in quanto lavorano all'edificazione dell'immagine dogmatica del pensiero. Ma non lo sono nemmeno gli insegnanti, i genitori e tutti i rappresentanti delle istituzioni che supportano queste piazze. Con una differenza. Questi ultimi, come alcuni poliziotti che si sono levati il casco inebriati dalla *joie de vivre* che le maschere danzanti di Shrek e Spider-Man gli hanno ispirato, sono toccati dall'entusiasmo – anche in senso kantiano – che divampa sulla strada. È lo stesso che nutriva gli animi della Flotilla mesi fa. **In entrambi i casi abbiamo a che fare con atti politici e l'efficacia di un atto, quando c'è, è al futuro, è il futuro. Il suo valore non sta in ciò che ha realizzato, ma in ciò che ha reso e renderà possibile realizzare su un'altra scena in un tempo ulteriore**. Probabilmente ne serviranno altri affinché studenti e studentesse riescano a "camminare attraverso i muri". Ciò nonostante, visto che ne hanno già abbattuti molti realizzando la tanto agognata convergenza delle lotte, prima che l'automa divino torni a farci visita perfezionando il plurimillenario tentativo umano di simularne le proprietà che ha innescato per rimirarsi, cioè compiendo il destino della tecnica, vale la pena sostenere questi "ghosts in the machines" nella loro lotta contro chi cerca illecitamente di prendere il posto del motore immobile. *Bismillah, c'est le vent*!

Riferimenti bibliografici

H. Arendt, *Sulla violenza*, Ugo Guanda Editore, Parma 1996.
G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Cortina, Milano 1997.
A. Einstein, Sigmund Freud, *Perché la guerra*?, Boringhieri, Torino 1997.

M. Fragnito, *Elogio della vetrina spaccata. Fare disordine contro l'ordine del fine-mondo*, Effimera, 2026.
N. Land, Collasso, Luiss UP, Roma 2020.
L. Muraro, *Dio è violent*, Notte Tempo, Roma 2012.
T. Tuppini, *Senza gli altri. Esperienza assoluta e solitudine*, Solferino, Milano 2025.
E. Weizman, *Walking through walls. Soldiers as architects in the Israeli-Palestinian conflict* in "Radical Philosophy", n. 136, Mar/Apr 2006.